

# Una grande puzza di guerra

- Tommaso Di Francesco, 09.11.2019

**La caduta del muro di Berlino.** Che cosa volesse dire davvero e quanto avesse ragione Luigi Pintor sarebbe stato chiaro solo due anni dopo nel 1991, la stessa data della fine dell'Unione sovietica. Con la prima guerra occidentale all'Iraq a partecipazione anche italiana e con il nuovo protagonismo della Nato a partire dai Balcani

Era il 9 novembre 1989, nel quotidiano comunista il manifesto iniziava la riunione di redazione come ogni mattina. Nella stanza del caporedattore attigua all'ingresso, al quinto piano di Via Tomacelli 146, c'era un'insolita euforia. La notizia appena arrivata era che le autorità della Ddr (la Germania dell'est) avevano «inconsapevolmente» comunicato l'apertura dei varchi di passaggio verso la Rdt (la Germania dell'ovest), del Muro di Berlino. Era l'inizio della caduta festosa della barriera che divideva le due Germanie.

In molti tra i più giovani erano più che entusiasti; molto più dubitativi invece i meno giovani, legati alla storia della radiazione dal Pci, nel 1969, del gruppo che aveva accusato il Partito comunista italiano di avere abbandonato Praga e Dubcek nelle mani della restaurazione di Mosca dopo l'invasione dell'agosto '68 della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia. Il Manifesto, che aveva già nel 1977 e 1978 promosso ben due convegni internazionali sul potere e sull'opposizione nelle società post-rivoluzionarie a partire dall'Europa dell'Est, con Rossana Rossanda era da tempo impegnato a sostenere la svolta politica straordinaria che Michail Gorbaciov, diventato segretario del Pcus nel 1985, aveva impresso a quel che rimaneva dell'Unione sovietica.

E a seguire i cambiamenti che ne erano derivati nell'Est e nel mondo. A giugno dell'89 c'era stata la strage della Tian An Men a Pechino, mentre rinascevano i pericolosi nazionalismi nell'ex Jugoslavia. Ma anche Rossana Rossanda quella mattina era guardinga sulla grande «implosione» che accadeva sotto i nostri occhi. Più perplesso ancora appariva il direttore del giornale Luigi Pintor. Dopo molti interventi tutti più che positivi sugli avvenimenti in corso (secondo l'auspicio: così cadranno anche i Muri dell'Occidente), gli sguardi si rivolsero interrogativamente proprio a lui. E Luigi Pintor alla fine sussurrò: «Io sento solo una grande puzza di guerra».

Che cosa volesse dire davvero e quanto avesse ragione Luigi Pintor sarebbe stato chiaro solo due anni dopo nel 1991, la stessa data della fine dell'Unione sovietica. Con la prima guerra occidentale all'Iraq a partecipazione anche italiana e con il nuovo protagonismo della Nato a partire dai Balcani. Perché il Patto atlantico, nato nel 1949 in funzione difensiva dopo la crisi di Berlino contro i paesi della sfera sovietica e l'Urss, con il crollo del nemico avrebbe dovuto perlomeno scomparire. Il Patto di Varsavia (costituito nel 1955 dopo l'ingresso della Germania ovest nella Nato) si era sciolto nel 1991.

E invece alla fine del 1999 tutti gli ex paesi del Patto di Varsavia (Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Albania) dentro l'accurata «strategia dell'allargamento a est» e «in violazione dello spirito degli accordi sulla riunificazione tedesca», racconta Gorbaciov al manifesto avrebbero fatto tutti parte dell'Alleanza atlantica, con basi militari, nuovi sistemi d'arma, progetti di scudo antimissile, prigionie della Cia e rinnovati quanto costosi bilanci militari. Tutti intorno ai confini della Russia, a quel che rimaneva dell'ex potenza sovietica, mentre i governi occidentali facevano il tifo per l'astro nascente «democratico» Boris Eltsin, che di lì a due anni avrebbe bombardato il parlamento russo. E questo ingresso nella Nato di tutti i Paesi dell'Est avveniva ben prima della loro entrata nell'Unione europea e anzi come «prova» del loro adeguamento alla democrazia occidentale. Ben altro che la «casa comune europea» tanto cara a Michail Gorbaciov prima di essere sconfitto. E

tutti questi Paesi avrebbero partecipato direttamente con propri contingenti e intelligence a tutte le nuove guerre occidentali fatte in nome dei diritti umani per distruggere i diritti umani, come in Iraq, in Afghanistan e ad ultimo in Libia e Siria.

E in Italia? Arrivò la Bolognina, con la cancellazione del Pci e l'abbandono della storia del comunismo italiano e del suo protagonismo originale nella costruzione della democrazia; seguito da Mani pulite e dal giustizialismo politico, finché nel 1994 apparve sulla scena il fenomeno dell'antropologia politico televisiva, «situazionista di destra», di Berlusconi.

Da quegli anni in poi insomma intorno a noi si è estesa una vasta, insopportabile, ammorbante puzza di guerra.

Sia chiaro: non che prima dell'89 le guerre non ci fossero. Tragicamente rientravano nel conflitto tra i due blocchi, invalicabile per il terrore atomico. Intanto il Vietnam veniva insanguinato con due milioni di morti e venivano massacrate le rivoluzioni in Cile e poi in Angola e Mozambico nell'intento della potenza imperiale Usa di contenere «l'avanzata nel mondo del comunismo»; e poi l'Afghanistan con l'intervento speculare sovietico e poi il ritiro proprio a metà dell'89. La guerra era lontana ma non per questo meno criminale. Una sola era la certezza: l'Italia e l'Europa, pur schierate nel fronte politico occidentale che le sosteneva, non partecipavano direttamente ai conflitti.

Fu proprio dal 1989, dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa del 1990 e dalla Commissione Badinter ancora della Cee che la guerra, a partire dal Sud Est europeo altro che le affermazioni «L'Europa ha garantito in questi anni la pace» -, tornava prepotentemente in Europa; e anche l'Italia, come sistema-militare e alleato strategico nella Nato, ne sarebbe via via stata protagonista, nel disprezzo della sua Costituzione fondativa. E nel silenzio e all'ombra delle decine di nuovi Muri dalla Palestina, ai Balcani, tra Usa e Messico, etc.- che sarebbero stati edificati.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE